Spagna, il lento «cambio»

Per Gonzalez (un anno di governo) è già tempo di bilanci

Le certezze del PSOE riposano su un fatto politico essenziale: non c'è un'alternativa Risultati e incognite

Felipe Gonzalez

Nostro servizio

MADRID — *«Spagna, anno uno»: lo leggiamo dappertutto, nelle edicole dei giornali, nelle vetrine delle librerie, nei manifesti del PSOE che celebrano il primo anniversario del «cambio». E la formula è perfino scontata. Nessuno qui ha dimenticato, dopo un anno — il primo dalla morte di Franco — trascorso senza la spada di Damocle del colpo di stato, che fu proprio un anno fa, il 2 dicembre 1982, che il socialista Felipe Gonzalez entrò alla Moncloa come presidente del consiglio, logica conseguenza della clamorosa vittoria elettorale ottenuta dal PSOE in ottobre: dieci milioni di voti pari al 46% dei suffragi espressi.*

In quei giorni, con una immagine che coglieva lucidamente il senso storico dell'avvenimento, José Maria de Areilza, conte di Motrico, lo aveva definito la «seconda morte di Franco» per dire in sostanza che la prima, avvenuta sette anni addietro, non era bastata a liquidarlo e c'era voluta quella valanga di voti «por el cambio» affinché l'ombra del dittatore cessasse di passare e ripassare, spettro angosciante e minaccioso, sul «muro bianco di Spagna».

Già un anno, dunque, di «socialismo alla spagnola», così diverso dagli altri, da quello mitterrandiano soprattutto, al punto che il «Figaro» piange d'invidia e vorrebbe avere tanti «piccoli Felipe» al posto di Mauroy, di Jospin, e in particolare dei ministri comunisti. Diverso non c'è dubbio: e non in omaggio a quella «hispanidad» che per ogni spagnolo è la misura della propria diversità ma come il pragmatico e forse inevitabile adattamento a questa società ancora dominata dai «poderes facticos»: poteri di fatto (banche, chiesa, esercito) più forti di qualsiasi potere di diritto, pesante lascito di una lunga serie di distorsioni storiche e politiche che permette a molta gente di dire, ancora oggi, che «Gonzalez ha il governo ma non il potere». Un anno, comunque, e otto di faticosa transizione dal franchismo alla democrazia e un lago di silenzio e di sangue, vasto quasi mezzo secolo, tra Largo Caballero, presidente socialista dell'ultimo governo repubblicano, e il suo lontano successore Felipe Gonzalez.

Per gli spagnoli è tempo di bilanci. E le vetrine dei librai rispondono puntuali al bisogno di sapere «a che punto siamo», «dove andiamo» e «come faremo per arrivarci». C'è il libro di Areilza «Quaderni della transizione» e quello di Carrillo «Memoria della transizione» e l'annuncio di altri nove titoli per le prossime settimane tutti dedicati all'analisi dello stesso periodo. Partiti da poli opposti, il primo da destra, il secondo da sinistra, Areilza e Carrillo arrivano curiosamente a una identica conclusione: la Spagna è ancora «a metà del guado», la transizione non è finita con la vittoria socialista perché la democrazia non è consolidata al punto da potersi considerare al riparo da un ritorno di fiamma golpista. Questa convergenza suona come un preoccupante avvertimento per chi, al potere da un anno, è convinto di avere definitivamente «legato il mostro» con la lunga catena dei dieci milioni di voti favorevoli al cambiamento.

È vero che il libro di Areilza è, sostanzialmente, una critica alle debolezze strutturali di Adolfo Suarez e quello di Carrillo un regolamento personale di conti con l'attuale gruppo dirigente del PCE, accusato di aver fatto di lui il «capro espiatorio» di errori tutt'al più collettivi: il che sfibra non poco l'oggettività e quindi il valore di questi bilanci. Ma l'avvertimento resta è insinua un primo dubbio sulla reale compattezza del consenso, un anno dopo la vittoria, sull'efficacia cioè del «cambio socialista» come mastice di una consensualità non omogenea in partenza e come tale riconosciuta dallo stesso Felipe Gonzalez che, proprio qualche giorno fa dichiarava: «Dei dieci milioni di voti ottenuti il 28 ottobre del 1982 almeno tre milioni erano voti prestati». Da chi? Dai naufraghi del disastro centrista, evidentemente, che assieme a molti altri avevano votato più per la sola opzione democratica possibile, in una Spagna ritornata al bipolarismo dopo il fallimento dell'ipotesi centrista, che per il partito socialista in quanto tale.

Ed ecco il libro di José Oneto, «Dove va Felipe?», fabbricato su misura per il primo anniversario, bilancio affrettato perché appunto occasionale, ma che allarga la crepa del dubbio aperta da Areilza e Carrillo nel muro delle certezze felipiste. Scrive Oneto, che non è un giornalista catalogabile a destra, come giudizio globale di un anno di «cambio»: «Parafrasando Lampedusa del "Gattopardo" si potrebbe dire che qui alcune cose sono cambiate perché tutto resti come prima, però in grado di funzionare meglio». E più avanti: «In Spagna, un anno dopo il trionfo socialista, si ha l'impressione che le speranze suscitate restino parzialmente intatte benché un certo malcontento cominci a diffondersi tra larghi e importanti strati della popolazione».

Senza dubbio la Spagna è un paese difficile. Penso ai versi di Jorge Guillen, uno del «gruppo del 27» con Garcia Lorca, Raphael Alberti e Altolaguirre: «Vogliamo più Spagna / questa indecifrabile Spagna / più difficile a tenere in piedi / che il resto del pianeta». E ricordo i giorni successivi alla vittoria socialista, i commenti di fiducia di tanta gente che sembrava avere ritrovato la fierezza di essere spagnola nel successo del voto per il cambiamento. È possibile che siano bastati 365 giorni per sgretolare questo capitale di fiducia? Ed è questo, dunque, il solo bilancio possibile del primo anno «socialista» che, nelle sue conquiste e anche nelle sue lacune, è stato pur sempre una pagina nuova e ricca di speranze nella tormentata storia del post franchismo?

Da quello che ho visto e sentito dire in questi giorni — anche se l'occhio, spesso, coglie soltanto le cose in superficie e l'orecchio è uno strumento quanto mai selettivo — mi sembra che la verità si collochi a mezza strada tra le certezze governative e i molteplici segni di appannamento della grande speranza nata il 28 ottobre del 1982, che non sono ancora il «desencanto» distruttore degli ultimi anni del centrismo ma che rischiano di diventarlo.

Le certezze del governo, che ammette di aver «fallito» soltanto nella lotta contro il terrorismo riposano su un fatto politico capitale: oggi come oggi, in Spagna, non c'è alternativa al PSOE. Frantumato dall'interno il progetto centrista, i cui tentativi di ricostituzione sono in corso ma richiederanno molto tempo per concretizzarsi, in discussione aperta la capacità di Fraga Iribarne di allargare l'influenza di una destra sempre incerta tra democrazia e autoritarismo; quindi incapace di rispondere positivamente alla fame di democrazia degli spagnoli, ancora in gestazione la rinascita del PCE dopo il disastro di un anno fa, dopo la ripresa registrata alle municipali della scorsa primavera e alla vigilia di un congresso (14-18 dicembre) che si annuncia burrascoso, la grande forza di Felipe Gonzalez è questa sua oggettiva insostituibilità che fa dire a tanta gente «o Felipe o il caos» e fa rientrare, almeno per ora, malumori e delusioni crescenti.

Perché se è vero che questo anno di gestione socialista è stato un anno di pace civile, e non è poco per la Spagna, di allargamento delle libertà, di riordinamento della pubblica amministrazione, di dialogo costruttivo tra finanza e governo, di mutamenti sensibili nel costume, di affermazione del potere civile come solo potere legittimo, di relativo risanamento economico, è anche vero che la disoccupazione è aumentata, che il potere d'acquisto dei salari è diminuito, che centinaia di imprese industriali sono in difficoltà, che dai cantieri navali alle acciaierie la popolazione operaia è sul chi vive, che quasi tutte le riforme messe in cantiere si sono fermate e metà strada secondo una strategia premeditatamente temporeggiatrice.

Ecco, a mio avviso, la verità: tra le eccessive certezze di Gonzalez e un inizio di defezione nel consenso, la verità spagnola sono le incognite che pesano — e le esamineremo l'una dopo l'altra — sulla soluzione dei problemi affrontati e non risolti, che si tratti della modernizzazione dell'esercito o della definizione delle autonomie regionali, della ristrutturazione industriale o del rapporto con i sindacati, della riforma agraria in Andalusia o della appartenenza della Spagna alla Nato, della riforma della scuola o delle relazioni con la chiesa. Intendiamoci: incognita non vuol dire riuscita ma non vuol dire nemmeno fiasco. È un punto interrogativo, una spina nel fianco, qualcosa che può finire bene ma che può anche risolversi male. E' il 1984 è alle porte con un grosso fardello di incognite difficilmente trasferibile al 1985.

Augusto Pancaldi

Dopo un franco dibattito al vertice tra i due partiti

Intesa sostanziale tra PS e PCF per il sostegno al governo

È prevalsa la linea di una concertazione permanente sulla politica economica e sociale - Interventi di Jospin e Marchais

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Una intera giornata di discussione, in una atmosfera di grande franchezza, ha tenuto impegnati, ieri, gli stati maggiori del PCF e del PS per rinnovare quella intesa sostanziale che è stata fino ad oggi la base di sostegno del governo di sinistra. La verifica dell'accordo stipulato nel 1981 decisa dai due partiti per riesplorare a due anni e mezzo di distanza il grado di compatibilità tra gli obiettivi allora fissati e le inflessioni imposte dalla politica di rigore sembra che non sia sfociata in quel braccio di ferro che erano parse lasciar presagire le polemiche e gli scontri tra i due partiti negli ultimi mesi. L'incontro è terminato a tarda sera ed è prevalsa la linea di una «concertazione permanente sulla politica economica e sociale» e di azioni comuni su determinati problemi concreti. L'obiettivo è di far fronte alle difficoltà che impone la situazione e di superare le dissonanze senza tuttavia nasconderle.

I termini del dibattito sono stati posti fin dall'inizio con estrema fermezza da entrambe le parti. «Non pensate di privilegiare esclusivamente le vostre proposte anziché il sostegno esplicito che necessita la politica del governo», aveva detto in sostanza Jospin ad un Marchais che, facendo l'inventario dei vari punti dell'accordo del 1981, si è chiesto se veramente si possa ritenere di averli tutti rispettati. È fondamentalmente attorno a queste due questioni che è ruotato l'intero dibattito. I due discorsi sono giunti ad una medesima conclusione: la necessità di riconquistare la più vasta opinione pubblica attorno alle scelte della sinistra, anche se non è in un giorno e in un vertice che si potranno superare tutti i contrasti. I dubbi espressi dal PCF sulla politica estera mitterrandiana e la sua contestazione di alcuni aspetti della politica economica e sociale sono visti dai socialisti come scarsamente realisti. «Noi — dice in pratica Jospin — non abbiamo cambiato politica, ma la realtà può condurci a non sviluppare la nostra azione in maniera lineare e uniforme». In altre parole, se è vero che «non si poteva proseguire la politica precedente senza riaggiustare con vigore gli squilibri finanziari che sussistevano e si ampliavano, «bisogna ammettere che non si può attualmente avere tutto ad un tempo». È la richiesta che Marchais ha avanzato per una crescita più forte, una diminuzione della disoccupazione, una moderazione dei prezzi, salari più elevati e maggiore giustizia sociale, se è «quel che anche noi avremmo preferito», farebbe parte secondo Jospin di un discorso che «insinua il dubbio sulla nostra politica comune» e «non facilita il recupero di una opinione maggioritaria dietro l'azione del governo».

Marchais non nega che il bilancio di questi due anni e mezzo sia «incoraggiante» e che una parte non indifferente degli impegni del 1981 «è stata mantenuta». Nessuno, ha detto, avrebbe potuto fare quello che la sinistra ha fatto. Ma nell'analisi delle difficoltà che attraversa oggi la sinistra egli vede non solo «la campagna massiccia e violenta della destra e del padronato» ma anche il fatto che alcuni «obiettivi essenziali» fissati nel 1981 «sono ancora da raggiungere». Il rigore è necessario ma «non dovrebbe far apparire come fatale l'aumento della disoccupazione o impedire una selettività nella fiscalità e nel credito capace di accordare vantaggi alle aziende che partecipano allo sforzo per l'impiego», o ancora rendere impossibile la ricerca di tutte «le condizioni per una nuova crescita economica» e infine «proseguire nella politica di riduzione delle ineguaglianze sociali».

Ecco dunque i termini del confronto che sostanzialmente non paiono mutati. Ma la novità sta nell'aver riconosciuto che l'incontro è servito a trovare una comune intesa sulla necessità di creare gli strumenti di una azione concreta.

L'accordo registra l'esigenza posta dai socialisti di «valorizzare la politica del governo» e di «rafforzare la solidarietà governativa a tutti i livelli in cui essa deve esprimersi». Allo stesso tempo, tuttavia, se il documento riconosce, come sostengono i socialisti, che sul piano della politica economica e sociale dinanzi alle difficoltà della crisi il governo deve «condurre una politica adatta ai problemi dell'ora», nondimeno si aggiunge che, come sostengono i comunisti, «occorre un nuovo progresso nel campo della crescita, dell'impiego e della giustizia sociale».

Fra le azioni concrete da intraprendere l'accordo prevede in pratica quella che i leader dei due partiti avevano proposto nei loro discorsi introduttivi. Il documento parla infatti di una campagna a favore di una nuova legge sulla stampa e di una campagna comune nella fabbriche per rendere effettiva l'applicazione dei nuovi diritti dei lavoratori.

Socialisti e comunisti creeranno i gruppi di lavoro sui problemi della politica economica e dell'occupazione che proponeva Marchais e che dovrebbero permettere la «concertazione permanente sulla politica economica e sociale» ritenuta necessaria da Jospin.

Sul piano internazionale i due partner notano nel documento l'aggravamento della situazione, mettendo in sostanza, da parte le divergenze che tuttavia persistono, per limitarsi a riconoscere che l'obiettivo è quello di «dare un colpo di freno alla corsa agli armamenti nello stretto rispetto dell'equilibrio delle forze e tra gli Stati».

La Francia «dovrà mantenere intatta e ammodernare la sua forza nucleare fino a quando la discussione tra i due "grandi" non avrà permesso un disarmo nucleare avanzato». Sulla questione degli euromissili le due parti riconoscono che le loro divergenze non sono superate. Sono rimasti d'accordo per un'incontro di delegazioni del due partiti sui problemi della pace, della sicurezza e del disarmo.

Franco Fabiani

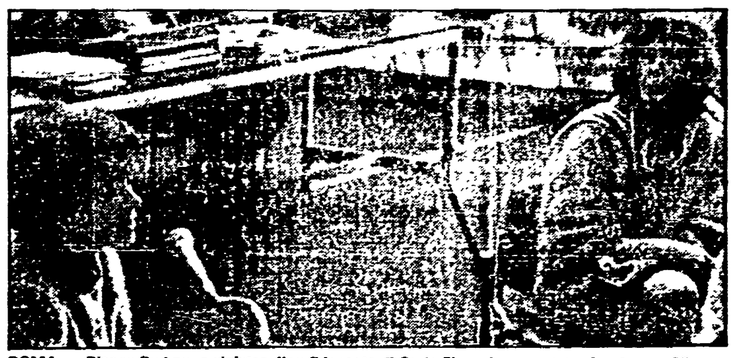
Ma i giudici non sanno se e quando potranno sentirlo

Carlo Fioroni ha una faccia nuova? Non si esclude di sentirlo all'estero

Molte voci e ipotesi, mentre la corte del 7 aprile è all'asciutto di notizie - Una precisazione del presidente - La «trasferta» impedirebbe il confronto con gli imputati - Inchiesta su Bianca Radino

ROMA — Dov'è il «professorino?». Le ultime voci parlano, alternativamente, dell'Irlanda e degli Stati Uniti. E c'è chi dice che il bisturi di un chirurgo facciale l'abbia reso irriconoscibile: per questo, aggiungono le stesse voci, Carlo Fioroni non se la sente di venire a testimoniare nell'aula del processo 7 aprile. Realtà? Fantasia? Non si sa. Ma intanto il fatto certo, e grave, è che i giudici della corte d'Assise ancora non sanno se e quando potranno ascoltare il «pentito numero uno» e metterlo a confronto con gli imputati.

Da almeno due settimane i magistrati si tengono in continuo contatto con gli organi di polizia per cercare di stabilire qualcosa di concreto e finora non hanno raggiunto lo scopo. Eppure è difficile credere che almeno i servizi segreti non siano in grado di «agganciare» il teste-chiave del «7 aprile» per cercare di organizzare, con le indispensabili condizioni di sicurezza, la sua testimonianza nell'aula del Foro Italico.



ROMA — Bianca Radino, a sinistra, l'ex fidanzata di Carlo Fioroni messa a confronto con Silvana Marelli durante l'udienza di ieri

Questa è la sostanza del «giallo Fioroni», che si porta dietro un corollario di ipotesi. In superficie, c'è l'aspetto burocratico della faccenda, fatto di fonogrammi e di telex depositati nei vari uffici competenti. E a questa realtà di facciata si è evidentemente riferito il presidente della corte, Severino Santiapichi, quando ieri ha risposto ad una domanda di un legale di parte civile, Fausto Tarsitano, affermando: «La Corte ha disposto la citazione di Barbone e di Morandini per martedì prossimo e ha richiesto da tempo alle autorità di polizia la citazione di Carlo Fioroni, senza però specificarne la data. È per questo che non abbiamo ancora avuto alcuna risposta sulla disponibilità di questo teste». In realtà, è difficile sfuggire alla sensazione che la corte ci tenga ad evitare di entrare in polemica con gli organi di polizia, per poter meglio proseguire i tentativi informali di trovare una soluzione al caso.

Negli ambienti del ministero dell'Interno, per contro, s'è creato un comprensibile clima di imbarazzo. È evidente che la delicatezza della vicenda non consente a nessuno di dire ai quattroventi parole chiare sulle intenzioni e sugli spostamenti — eventualmente conosciuti — di Carlo Fioroni. E così bisogna accontentarsi di una precisazione ufficiosa, trasmessa ieri dall'ANSA, secondo la quale «una risposta ufficiale circa il luogo dove si trova attualmente Fioroni sarà fornita alla corte non appena questa ne farà esplicita richiesta». Ma è noto a tutti che una simile richiesta è stata avanzata da tempo, e in modo pressante, anche se al di fuori del «protocollo».

Nell'aula del «7 aprile» il clima di incertezza sulla possibilità di interrogare Fioroni fa anche nascere ipotesi concrete. Una di queste, riferita da una fonte autorevole, è che il «pentito», se venisse rintracciato potrebbe essere ascoltato in un paese straniero. Si tratterebbe di una soluzione di ripiego: la corte, in questo caso, dovrebbe andare in trasferta assieme ai Pm e agli avvocati, ma non potrebbe portare all'estero anche gli imputati. Sarebbe perciò impossibile organizzare i confronti diretti.

Resta comunque valida, anche l'ipotesi che il «giallo Fioroni» possa essere inaspettatamente risolto dallo stesso Fioroni: come fece Girotto («Frate mitra»), che ricomparve all'ultimo al processo alle Br, quando nessuno ci faceva più assegnamento. Ma anche in questo caso l'opera dei servizi di sicurezza dovrebbe avere un peso decisivo.

Si è complicata, intanto, la situazione dell'ex fidanzata del «professorino», Bianca Radino, che anche ieri s'è buscata dal presidente energici richiami al suo dovere di dire la verità. I giudici volevano tra l'altro sapere dalla teste come mai subito dopo il rapimento di Carlo Saronio, allorché incontrò Negri, Monferdin e la Marelli, non disse di sapere che Fioroni era tra i responabili del sequestro. Soltanto durante un nuovo confronto in aula con la Marelli, Bianca Radino ha ammesso di aver taciuto tutto ciò che sapeva perché — ha sostenuto — «avevo paura e non sapevo da chi dovevo difendermi». «Si ha l'impressione — ha osservato il presidente — che lei dica le cose soltanto dopo che le hanno già affermate altri, come se attendesse una sorta di autorizzazione...». La teste ha poi ammesso di aver parlato con Fioroni anche della cifra del riscatto da chiedere in cambio del rilascio di Saronio e di avergli consigliato di abbassare le pretese: «Non cinque o sei, ma uno o due miliardi mi sembravano già troppi».

Il Pm, Antonio Marini, ha chiesto e ottenuto l'acquisizione all'ufficio della pubblica accusa dei verbali della deposizione di Bianca Radino: la teste ora rischia un'incriminazione per falsa testimonianza o, peggio, per favoreggiamento.

Sergio Criscuoli

Orientamenti educativi emanati dalla Chiesa

Poco sesso e ben censurato per il «cattolico perfetto»

ROMA — Il sesso preoccupa la Chiesa. Dopo il documento di qualche giorno fa che invitava gli Stati a non considerare in modo eguale le coppie sposate e quelle non unite in matrimonio, ora il Vaticano interviene sul tema dell'educazione sessuale.

Sotto il titolo «Orientamenti educativi sull'amore umano - Lineamenti di educazione sessuale» la congregazione per l'educazione cattolica diffonde una sorta di prontuario-vademecum per il perfetto cattolico, insegnante o genitore, che voglia evitare ai propri figli o allievi il clima di «disordine morale» nel quale, a detta della Chiesa, siamo oggi precipitati. Nulla di nuovo, quanto a norme o principi, salvo forse la consapevolezza, pienamente espressa nel documento, che le cose — nella realtà di tutti i giorni — vanno un po' diversamente. Primo bersaglio dell'attacco vaticano la «degradazione dei costumi, la permissività e la pornografia. Occorre perciò che «un regolamento giuridico degli strumenti della comunicazione (insomma, la censura? *Ndr*) protegga la moralità pubblica, in particolare il mondo giovanile, specie per quanto concerne le riviste, i films, i programmi radiotelevisivi, le esposizioni, gli spettacoli e la pubblicità». Questo come introduzione. Entrando più nel vivo della faccenda il documento dedica un intero capitolo alla necessità della procreazione responsabile. Ma niente paura: si parla sempre e soltanto di metodi «naturali», talmente naturali da essere infatti largamente inefficaci: ma piaccia o non piaccia sono gli unici ammessi dalla Chiesa. E non poteva mancare poi il problema dei rapporti sessuali prematrimoniali. È permesso il «prima»? No, risponde la Chiesa. Il sesso è strettamente legato alla procreazione e dunque non va praticato al di fuori del matrimonio. Tuttavia il documento ammette (e sembra se non approvare almeno tollerare) che tra molti giovani, anche cattolici, «si vanno sempre più diffondendo certe manifestazioni di tipo sessuale che di per sé dispongono al rapporto completo senza però giungere alla sua realizzazione». Sesso sì dunque, ma fino a un certo punto... Tra i gravi «disordini morali» (nei quali comunque rientrano anche i rapporti prematrimoniali) anche la masturbazione. Dal punto di vista educativo, però, dicono i sacerdoti che hanno redatto il documento, occorre tenere presente che la masturbazione e le altre forme di autoerotismo sono sintomi di altri problemi e che perciò l'intervento va fatto a monte «sdrammatizzando l'evento in sé». Nessuna tenerezza, invece, per l'omosessualità che «impedisce alla persona il raggiungimento della sua maturità sessuale» e nei confronti della quale «non può essere usato alcun metodo pastorale che ritenendo questi atti conformi alle condizioni di quelle persone accordi loro una giustificazione morale». Un accenno, infine, alla droga che viene inopinatamente accostata a «disordini sessuali». Secondo il Vaticano, infatti, danno non secondario della tossicodipendenza sarebbero «gli abusi sessuali» mentre lo sport, al contrario, assume, nel documento, grande valore educativo, secondo il vecchio detto «mens sana in corpore sano». Insomma, nulla di nuovo sotto il sole.

Giuseppe Vittori

Buon esordio del monocolore PCI in Consiglio comunale

Torino, approvati mutui e delibere a ritmo record

Dalla nostra redazione

TORINO — Eletto lunedì scorso con una maggioranza più larga del previsto, il monocolore comunista ha avuto un buon esordio in Consiglio comunale. L'altra sera, sono stati approvati, in molti casi all'unanimità, mutui per 90 miliardi di lire. Serviranno per finanziare numerose opere pubbliche, fra cui la costruzione di nuove scuole, la ristrutturazione di vecchi stabili e l'ampliamento (sei miliardi di lire) della Galleria d'arte moderna. Non solo, la sera successiva, a Palazzo civico, sono passate più di 1.200 delibere, molto importanti, che si erano accumulate in queste settimane di crisi; un record assoluto, negli annali della storia del Consiglio comunale di Torino. L'altro difficile banco di prova per la nuova giunta guidata da Novelli era il riassetto dell'USL. Il problema, già da mesi al centro del dibattito politico in Comune, è stato acuito dalle recenti inchieste giudiziarie su alcuni ospedali cittadini. Comunisti e socialisti hanno sottoscritto un documento in cui si impegnano a riorganizzare entro breve tempo l'organo di governo della sanità pubblica, in modo da garantire una struttura organizzativa più agile, una più efficiente gestione dei servizi ed un controllo più stretto su tutti i suoi atti. Un primo bilancio positivo, quindi, per la nuova giunta che, com'è noto, si regge grazie all'appoggio diretto dei comunisti e all'astensione dei socialisti e dei socialdemocratici. Da segnalare, infine, che ieri Diego Novelli ha assegnato la delega di vice sindaco al prof. Carlo Federico Grosso, docente di diritto penale all'Università, eletto nell'80 come indipendente nelle liste PCI e figlio di Giuseppe Grosso, sindaco democristiano di Torino dal '64 al '68.

g. fas.

---

l'Unità domenica 18 dicembre

diffusione straordinaria a 5.000 lire

1

«l'Unità» di domenica 18 dicembre 1983 sarà messa in vendita con la diffusione militante a 5.000 lire a copia. È una forma di solidarietà che il giornale chiede ai suoi sostenitori solo per quel giorno. Le copie che i lettori acquisteranno in edicola saranno invece vendute al prezzo normale di copertina che rimane di 500 lire. Per i vincoli della legge sull'editoria, infatti, non possiamo aumentare il prezzo di copertina anche nelle edicole.

2

Il giornale sarà doppio, perché conterrà un inserto speciale, che avrà per tema «Bombe, computer, democrazia: quale sarà il nostro futuro», e che ospiterà articoli, contributi e riflessioni di uomini politici e grandi firme del mondo della cultura.

3

Le sezioni del Pci potranno avere le copie prenotandole nel modo tradizionale, cioé direttamente al giornale. Dato l'alto numero di copie che stamperemo è bene che le prenotazioni siano fatte in forte anticipo, entro lunedì 12, per metterci in grado di lavorare presto e bene.

4

Una raccomandazione a tutti i diffusori e a tutti i compagni attivisti. La diffusione del 18 si prepara in modo particolare nelle domeniche 4 e 11 dicembre avvicinando i lettori tradizionali, facendoli partecipi della nostra iniziativa, raccogliendo le prenotazioni per la copia con l'inserto speciale a 5.000 lire.

5

I lettori che acquisteranno il giornale all'edicola, se lo vorranno, potranno mandarci il versamento della differenza (cioé 4.500 lire) direttamente a «l'Unità» attraverso il cc 430207 intestato a «l'Unità», viale Fulvio Testi, 75 - 20162 Milano oppure facendo il versamento presso la sezione territoriale o altre organizzazioni di Partito.

6

Tutti i diffusori saranno dotati di cartelle-ricevute numerate (cartelle già a disposizione dalla prossima settimana presso Federazioni e sezioni) che saranno rilasciate ad ogni lettore-sottoscrittore a «l'Unità».

7

Naturalmente chi non è in grado di sostenerci con le 5.000 lire può egualmente aiutarci versando il denaro di cui dispone. Egli avrà diritto ad avere la copia del giornale e la cartella di sottoscrizione per l'importo versato.